

Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese

Herausgeber: Società storica locarnese

Band: 25 (2021)

Artikel: Garibaldi a Locarno

Autor: Scacchi, Diego

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1034161>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 01.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Garibaldi a Locarno

DIEGO SCACCHI

Il Risorgimento italiano e il Ticino

Il processo politico che portò, negli anni che vanno dal 1848 al 1870, all'unificazione dell'Italia, con la creazione dell'omonimo regno, fu uno dei principali eventi europei del XIX secolo, che interessò non solo la penisola. Notevoli ripercussioni ebbe in tutta Europa, e il nostro paese seguì attentamente quella serie di avvenimenti che furono poi definiti come "Risorgimento". Particolarmente coinvolto fu il Ticino, dove l'unificazione italiana fu intensamente vissuta, e non solo per la vicinanza geografica. Infatti la lotta per la libertà, una delle principali motivazioni del Risorgimento, coinvolse emotivamente l'opinione pubblica ticinese, soprattutto per il fatto che padrone di gran parte del Nord Italia, segnatamente Lombardia e Veneto, era dal 1815 (inizio della restaurazione europea postnapoleonica) l'Impero austro-ungarico, che dominava in modo autoritario tutta quell'area geografica che faceva capo a Milano, e che era da secoli centro di attrazione economica e culturale per il nostro cantone. Un motivo particolare di attrazione per le vicende risorgimentali era poi costituito dal fatto che, a partire dal 1848, che vide la rivoluzione scoppiare nelle terre lombarde contro il dominio austro-ungarico, segnatamente a Milano (caratterizzata dalle 5 giornate del mese di marzo, concluse con il ritiro delle truppe austriache dalla città), numerosi patrioti italiani trovarono rifugio, per sfuggire al carcere che attendeva chi si opponeva alla dittatura, nel Ticino. Da qui la reazione austro-ungarica, il boicottaggio dell'economia ticinese e la crisi che ebbe a subire il nostro cantone.

È significativo, anche per capire le ragioni del coinvolgimento appassionato dei ticinesi alle vicende risorgimentali, il fatto che l'atteggiamento della popolazione nei confronti di queste ultime, fu uno dei motivi che portarono alla contrapposizione, durata praticamente per tutta la seconda metà del secolo, delle due formazioni politiche ticinesi: il Partito liberale-radicale da una parte, favorevole alla liberazione della Lombardia e all'unità italiana, e il partito conservatore, che era assai più mite nei confronti dell'Impero austro-ungarico, sia perché meno sensibile all'esigenza di libertà, sia perché l'autorità ecclesiastica ticinese dipendeva dall'episcopato italiano. Le vicende italiane venivano pertanto a intrecciarsi con la fondamentale rivalità tra il partito favorevole alla Chiesa e il partito anticlericale. Non si può infatti dimenticare che la spinta unificatrice veniva fatalmente a contrapporsi all'esistenza dello Stato pontificio, con la scomparsa del potere temporale del Papa, ridotto a essere unicamente il capo spirituale dei cattolici.

L'attenzione dedicata dai Ticinesi alle vicende risorgimentali era del resto legata alla passione che il nostro paese ha sempre mostrato per qualsiasi lotta per la conquista della libertà, la quale, visto anche che tutta la penisola era governata per lo più da autocrati, e quindi con metodi non certo consoni alla democrazia (con la parziale eccezione del Piemonte, retto dalla monarchia sabauda, che pure non era l'esempio di un sistema liberale e democratico) si identificava con la simpatia per una completa riunificazione politica dell'Italia. Questa si presentava come un compito assai difficile sia per la situazione politica e istituzionale, sia per l'assetto sociale che caratterizzavano l'Italia.

Per il primo aspetto, il paese si presentava molto frastagliato, e una sua riunificazione sembrava fuori da ogni ragionevole previsione. Dopo la Restaurazione, l'Italia si presentava

con gli austriaci di stanza in tutto il Lombardo/Veneto e variamente influenti nelle zone cuscinetto con lo Stato della Chiesa, che occupava tutto il centro d'Italia con la copertura militare della Francia. Poi con i Borbone attenti a tenere il Sud sotto il proprio tallone insanguinato e con i Savoia rigidamente asserragliati nel Piemonte, nella Liguria e in Sardegna. Senza contare gli interessi commerciali inglesi che spaziavano da Nord a Sud. Un paese sbriciolato¹.

Non meno precaria si presentava la situazione sociale e non solo per l'enorme differenza economica tra il mezzogiorno e la parte settentrionale: nelle campagne meridionali era presente un violento odio di classe, che divideva il privilegiato dal diseredato; una separazione tra le classi sociali si registrava anche nell'Italia settentrionale, con i contadini praticamente assenti dalle istituzioni politiche. Per cui

La distinzione tra paese "reale" e paese "legale" non era un'immagine letteraria: l'Italia legale era il re e il parlamento, gli uomini politici e i burocrati, concentrati in una remota capitale, mentre l'Italia reale era la massa della popolazione contadina; i rapporti tra le due Italie erano rari e poco amichevoli. Dopo il 1860 la fame di terra e la sovrappopolazione rurale furono le due caratteristiche fondamentali delle campagne italiane che determinarono una tensione sociale in continuo aumento. Di ciò l'Italia regale non si rese subito conto perché i contadini erano analfabeti, incapaci di esprimersi politicamente e nella stragrande maggioranza ancora passivamente rassegnati ad un vita di povertà, fatica e soggezione, interrotta da sporadiche esplosioni di disperata violenza².

1 N. FANO, *Garibaldi. Lillusione italiana*, Milano 2010, p. 32.

2 C. SETON-WATSON, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Roma-Bari 1977, pp. 31-32.

Gli sforzi per la riunificazione, traguardo auspicato solo da una netta minoranza del paese, furono opera di due ben distinte parti, che ebbero a combattere contro coloro, e non erano pochi anche se suddivisi in ciascuno degli stati che formavano l’Italia, che volevano il mantenimento dello *statu quo*. I “patrioti”, come furono definiti coloro che si battevano per l’unificazione, si suddividevano in due componenti: da una parte i fautori della monarchia e di uno Stato monarchico e fondamentalmente autoritario (come del resto erano tutte le istituzioni politiche di allora); ai monarchici si contrapponevano i liberali, unitamente ai repubblicani, che auspicavano un’Italia riunita sotto uno Stato corrispondente ai principi che avevano caratterizzato la Rivoluzione francese del 1789. A ciò si aggiunga che, mentre per il governo piemontese la riunificazione doveva avvenire sotto l’egida della monarchia sabauda, nel resto della penisola si auspicava un diverso assetto, sia pure con un regime monarchico. I primi erano guidati da Camillo Cavour, l’uomo forte del Regno di Sardegna, e facevano di tutto per ottenere il loro scopo. Ecco come descrive la situazione Gaetano Salvemini, storico socialista ed esule antifascista, prendendo le mosse dalla politica cavouriana:

davanti a questa sfida, la parte democratica fece quel che ha sempre fatto davanti alla reazione: chiuse gli occhi, non volle vederla, si lusingò di poter lentamente modificare l’andamento delle cose; e ritornò sempre sull’argomento per dichiarare che l’Italia nuova ha una base non dinastica, ma nazionale, che il nostro ordinamento politico non è costituzionale, ma parlamentare, che la sovranità nazionale d’Italia è assolutamente illimitata. Parole, parole, parole, alle quali dall’altra parte si è risposto sempre con fatti, fatti, fatti³.

Fu evidentemente il primo “partito” che ebbe il sopravvento, per cui l’Italia si riunificò sotto la monarchia sabauda, che fu la vincitrice nelle vicende del Risorgimento: ciò nonostante l’uomo più popolare di questo processo risorgimentale apparteneva alla parte democratica: Giuseppe Garibaldi.

Giuseppe Garibaldi

Per rendersi conto della risonanza che ebbe il nome di Garibaldi lungo tutto il Risorgimento e ancora nel corso del secolo successivo, è utile rileggere alcune righe scritte da Benedetto Croce, uno storico sicuramente non uso a ricorrere a frasi enfatiche, bensì misurato nell’esprimere il suo pensiero:

3 G. SALVEMINI, *Scritti sul Risorgimento*, Milano 1963, p. 23.

Il risorgimento italiano era stato accompagnato dalla simpatia, dalla trepidazione, dall'ammirazione di tutto il mondo civile; e gli uomini che lo guidarono e impersonarono nei due anni del miracolo, il re Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi colpirono fortemente le immaginazioni, come sempre quel che è grande e straordinario, ma anche parlarono alle anime per il loro significato che si levava sopra la passione particolare di un popolo e toccava l'umanità: singolarmente nella figura poetica del combattente d'America, del difensore di Roma, del capitano dei Mille, sul cui labbro la fratellanza dei popoli, la pace delle genti nella libertà, nella giustizia e nel concorde lavoro sembravano una vivente realtà⁴.

Ma l'ammirazione per Garibaldi e per le sue gesta non erano limitate all'Italia: essa si estese non solo a tutta l'Europa, ma travalicò l'oceano per estendersi al continente americano. Significativo fu l'articolo apparso l'indomani della sua morte sul «Times» di Londra, che scriveva

Fate scrivere la biografia di Garibaldi al suo peggior nemico, e vi apparirà pur sempre come il più sincero, il più disinteressato e il meno ambizioso degli uomini. Garibaldi era un personaggio genuinamente leonino: nobile e dignitoso, improvviso nel lampeggiare dell'ira, privo di ogni rancore, malignità o grettezza⁵.

Questa fama fu dovuta indubbiamente alle sue imprese militari, frutto della sua iniziativa personale che seppe inserirsi nelle aspirazioni ideologiche e politiche di coloro che combattevano, inquadrati nelle istituzioni, per realizzare l'unità d'Italia. L'azione del guerrigliero ebbe successo perché accompagnata da ideali profondamente sentiti e vissuti. Vediamo cosa dice uno dei suoi principali biografi, Denis Mack Smith:

Ebbe una sua grandezza, in primo luogo come eroe nazionale, come famoso soldato marinaio, cui più che ad alcun altro si dovette l'unione delle due Italie [...]. Liberatore di professione, combatté per la gente oppressa ovunque ne trovasse. Pur avendo la tempra del combattente e dell'uomo d'azione, riuscì ad essere un idealista nettamente distinto dai suoi contemporanei di mente più fredda. Tutto quello che fece, lo fece con appassionata convinzione e illimitato entusiasmo, una carriera piena di colore e d'imprevisto ci mostra in lui uno dei più romantici prodotti dell'epoca. [...] La gente comune lo sentiva uno dei propri, perché egli era l'incarnazione dell'uomo comune. Tuttavia era anche un tipo affatto eccezionale, vero individuo e non conformista, sia che si trattasse di religione, di indumenti, di abitudini personali, o degli eventi della sua vita straordinaria. [...] Garibaldi, che pur impose sempre ai soldati il suo magnifico

4 B. CROCE, *Storia d'Italia nel secolo decimo nono*, Roma-Bari 1953, p. 236.

5 N. FANO, *Garibaldi...*, p. 13.

spirito, amava combattere sotto lo stimolo e secondo le esigenze del momento. Agiva per istinto e intuizione; i suoi successi e insuccessi tattici furono per lo più combinazioni estemporanee, che sfuggono alla presa della storiografia scientifica⁶.

Si può dire che l'azione di Garibaldi fu dettata da due principi fondamentali. In primo luogo era in lui imperiosa l'esigenza di realizzare la libertà dei popoli, e con essi dei singoli individui, ed è per questo fondamentale scopo che in primo luogo si batté. La via migliore per realizzare questo ideale era la Repubblica: la forma di governo da lui fieramente difesa. Non potè essere realizzata, in quanto si rese conto che il compimento del secondo grande ideale, e cioè l'unità d'Italia, non poteva prescindere dall'indispensabile appoggio della monarchia sabauda: da cui la sua forzata adesione agli intendimenti del re piemontese e del suo primo ministro. In secondo luogo, l'unità d'Italia, secondo Garibaldi, non poteva avvenire che avendo quale punto centrale Roma e la sua consacrazione a capitale del nuovo Stato. Roma agiva in lui quale ricordo dell'antico predominio sul mondo intero e quale motore delle mire unitarie.

Per tutta la sua vita Garibaldi perseguì questi ideali con una passione, un entusiasmo e una competenza nell'azione pratica, che affascinò tutto il paese, comprese le classi popolari, cioè quelle che non partecipavano direttamente allo sviluppo delle lotte risorgimentali, ma che erano coinvolte per la loro devozione all'eroe che le incarnava nelle sue gesta. Vi fu anche chi vide Garibaldi come un dio pagano, come un oggetto di culto caro al popolo. Fu questo l'esito paradossale del suo successo, conseguito con il raggiungimento dell'unità nazionale, anche se in modo non corrispondente a quanto da lui auspicato (segnatamente, l'affermazione della Repubblica e un maggior coinvolgimento democratico di tutti gli italiani). Anche per questo Garibaldi fu definito un "rivoluzionario disciplinato": un ossimoro che vuole testimoniare la fondamentale spinta che impegnava Garibaldi nelle sue imprese, accompagnata però dalla consapevolezza di doversi fermare in ossequio all'atteggiamento delle autorità, che avevano incanalato la questione risorgimentale con intenti totalmente diversi (*in primis*, l'egemonia sabauda).

Due considerazioni meritano le convinzioni personali del personaggio Garibaldi. Per quanto attiene ai rapporti con la religione, può essere definito fondamentalmente non credente, ma con atteggiamenti che potevano essere interpretati in senso diverso: si può probabilmente affermare che per lui la questione dell'esistenza di un essere superiore non era di particolare rilevanza. In ogni caso, Garibaldi non aderì mai a nessuna religione, tantomeno a quella cattolica: in questo senso può essere

6 D. MACK SMITH, *Garibaldi*, Roma-Bari 1970, pp. 7-8.

definito un anticlericale. Questa convinzione è dovuta essenzialmente alla presenza in Roma, e su una certa parte del territorio italiano, dello Stato del Vaticano, che impediva, e ci riuscì per parecchi anni, all'Italia di conseguire la sua unificazione. Per cui la sua avversione alla chiesa cattolica e alla relativa gerarchia fu incondizionata.

Abbiamo parlato della sua simpatia per le classi più deboli della società, per le quali si prodigò con sacrifici personali. Questo sentimento non si tramutò in precise convinzioni politiche: egli fu vicino ai principi liberali, come pure a quelli socialisti, senza mai aderire a nessun partito. Semmai egli potè essere considerato un esponente del Partito d'Azione, che rappresentava la corrente democratica e che fu una delle forze maggiori nello stimolo alla realizzazione degli ideali del Risorgimento. Denis Mack Smith delineò come segue la sua ideologia politica:

l'idealismo che abbacina era il nucleo interno e il segreto del suo successo. Tale idealismo si accompagnava a una certa misura di buon senso, senza le complicazioni della sottigliezza e dell'artificio, ma talvolta anche senza finezza nell'afferrare e giudicare. [...] Non appena il termine socialista entrò nell'uso corrente, se lo appropriò pur senza aver alcuna idea approfondita del suo significato. [...] Era un socialismo del cuore, non della mente. [...] Chiese la separazione tra Stato e Chiesa, in modo che la Chiesa cattolica perdesse il suo privilegiato monopolio. Voleva sopprimere le corporazioni religiose; introdurre l'istruzione obbligatoria e gratuita ma laica; abolire ogni tassa su articoli di prima necessità come il sale e la farina e applicare una singola tassa sul reddito, proporzionale alla ricchezza individuale. Nella maggior parte dei casi, egli stava dalla parte del futuro, e così quando sosteneva il femminismo e si dichiarava contro il razzismo⁷.

Garibaldi e altri protagonisti del Risorgimento

Tra coloro che fecero l'Italia oltre a Garibaldi, si distinguono in particolare quattro figure che impersonano altrettante diverse concezioni della futura Italia; i primi due furono i vincitori anche per quanto concerne la forma dello Stato, mentre gli altri due, assieme a Garibaldi, non videro realizzati dal nuovo regno gli ideali da loro difesi, e segnatamente quello repubblicano.

Cavour

Camillo Benso conte di Cavour fu, dal profilo istituzionale, il principale protagonista delle vicende che condussero alla costituzione del Regno d'Italia, del quale peraltro egli vide solo l'avvento, nel 1861, l'anno della prematura scomparsa del primo ministro. Cavour e Garibaldi

7 D. MACK SMITH, *Garibaldi...*, pp. 175-178.

furono due caratteri fondamentalmente diversi, per cui il loro accordo si registrò solo quando le esigenze politiche imposero la soluzione cara al primo, con l'inevitabile sottomissione dell'altro. Se l'azione garibaldina era fondata sulla sua generosità d'animo e sui suoi entusiastici sentimenti, il calcolo politico e la devozione alla monarchia sabauda erano propri di Cavour, i cui fini sono efficacemente descritti da Adolfo Omodeo:

Il successo della causa italiana è al sommo dei suoi pensieri, anche se egli non è dominato dagli affanni della completa unificazione. La sua riluttanza è ispirata da un criterio di conservazione: impedire che dal moto rivoluzionario si sprigioni la forza distruttrice. [...] Egli concepiva solo l'ingrandimento organico dello Stato: l'equilibrato calcolo dei mezzi in rapporto al fine, l'isolamento della questione da risolvere da tutte le altre, sì d'accogliere il frutto maturo. Le tempestose figure della rivoluzione, che credono di guidare e son portate su e travolte dalla corrente, repugnavano a tutta la sua costituzione spirituale⁸.

Tra Garibaldi e Cavour non mancò il reciproco rispetto, ma la divergenza di opinione sui modi dell'unificazione da entrambi caldamente professata, portavano a scontri anche duri nonché, da parte del politico navigato, anche a manovre non sempre corrette e giustificabili.

Vittorio Emanuele

Succeduto dopo la sconfitta subita dagli austriaci nel 1849 con il fallimento della prima guerra d'indipendenza al padre Carlo Alberto, egli si dimostrò un sovrano meno autoritario e più accondiscendente a criteri liberali, per cui la monarchia sabauda perse quella che era stata la sua intransigenza antidemocratica. È in questo quadro che vanno considerati i rapporti tra il re e Garibaldi, concordi nel fine comune dell'unificazione dell'Italia, ma inevitabilmente divergenti: si fronteggiavano un sovrano desideroso di mantenere il carattere sabaudo anche al nuovo regno che sarebbe risultato dall'unificazione e il fiero repubblicano che vedeva altri destini per l'Italia unita.

Nonostante queste inevitabili collisioni, non mancò di istaurarsi tra i due personaggi un'umana simpatia, che facilitò non poco l'azione di Garibaldi e il suo successo, poi abilmente sfruttati dalla monarchia soprattutto per la furbizia e la capacità di cogliere le opportunità di Cavour.

È comunque significativo che Garibaldi temperò parecchio il suo repubblicanesimo, dando anche segni di apprezzamento per la monarchia, e suscitando aspre critiche da parte dell'altro protagonista del Risorgimento repubblicano.

8 A. OMODEO, *Difesa del Risorgimento*, Torino 1955, p. 311.

Mazzini

Giuseppe Mazzini fu la figura di maggior spicco della parte democratica, che rappresentò con una convinzione politica e con una intransigenza repubblicana che non ammettevano nessun cedimento, anche quando le vicende risorgimentali si prospettavano in modo tale da rendere impossibile la realizzazione degli obbiettivi della corrente mazziniana. Vista la natura assai più accomodante di Garibaldi, tra questi e Mazzini si creò sin dall'inizio un dissidio che, nonostante parecchi incontri che ebbero luogo tra loro, non cessò mai. Va notato che per Mazzini la repubblica non significava solo l'auspicata caduta della monarchia ma anche il risultato di un processo di educazione nazionale: una conquista morale della libertà, con le relative responsabilità politiche e con una precisa identificazione dei diritti e dei doveri.

Se gli ideali politici di Mazzini potevano essere condivisi da Garibaldi, i loro caratteri erano però tali da oscurare questa vicinanza di opinioni istaurando una incresciosa rivalità. Come nota Mack Smith, ancora nel suo testamento politico Garibaldi condannava i mazziniani come nemici d'Italia, di poco migliori dei preti.

Cattaneo

Carlo Cattaneo non assurse a una fama e a una notorietà pari a quella degli altri personaggi qui evocati anche perché, dopo la sua partecipazione alle 5 giornate di Milano contro l'occupante austriaco nel 1848, l'anno seguente, perseguitato dall'impero, fuggì in Svizzera stabilendosi a Lugano fino alla morte. Pertanto non fu in grado di partecipare direttamente alle successive vicende risorgimentali.

Egli fu comunque una mente particolarmente acuta e il principale rappresentante della corrente federalistica, decisamente minoritaria, anche perché osteggiata da Cavour, le cui concezioni politiche, a difesa delle ambizioni sabaude, erano chiaramente orientate verso il centralismo dello Stato.

Garibaldi era in via generale un federalista e avrebbe volentieri assecondato con la sua azione le opinioni di Cattaneo, con il quale si incontrò a Napoli nel 1860 a conclusione della grande e vittoriosa impresa del Mille. In questa occasione sia Garibaldi sia Cattaneo tentarono di ottenere una costituzione federalista del nuovo Stato che si prospettava a seguito della conquista del Meridione, ma si scontrarono contro l'intransigente rifiuto di Vittorio Emanuele e di Cavour.

Le principali imprese

La gioventù e il Sudamerica

Giuseppe Garibaldi nacque nel 1807 a Nizza, allora appartenente all'Italia (molti anni dopo, uno dei motivi di disappunto con Cavour fu

la concessione di quest'ultimo a Napoleone III, in compenso del suo appoggio per l'unità d'Italia, di assegnare Nizza e la Savoia alla Francia).

Fino a quasi trent'anni, la vita del giovane futuro eroe trascorse sul mare, quale marinaio al servizio delle compagnie di navigazione. In questa vita errante Garibaldi maturò idee rivoluzionarie, che lo portarono nel 1834 a partecipare a un tentativo, promosso da Mazzini, di insurrezione a Genova (appartenente al Regno di Sardegna) che fallì per totale inesperienza. Garibaldi fu processato e condannato a morte in contumacia, il che comportò la sua decisione di abbandonare il Regno per rifugiarsi in America del Sud. Qui ebbe una vita assai avventurosa, passata quasi interamente sul mare e sui fiumi navigabili, praticando il commercio e anche una certa qual pirateria, approfittando delle leggi sudamericane non giuridicamente irreprensibili. In questa attività conobbe molta gente, non sempre raccomandabile, ed ebbe quindi anche parecchie delusioni. Ma Garibaldi si diede anche all'attività militare, arruolandosi, in posti di comando, accanto a combattenti che miravano ad abbattere le autorità costituite, certo non liberali né democratiche. Lo storico Massimo Salvadori precisa che Garibaldi

combatté in terra e in mare in una serie di guerre, distinguendosi particolarmente nella difesa della Repubblica di Montevideo contro il dittatore dell'Argentina Rosas. Fu in queste guerre americane che Garibaldi poté rivelare quel talento di comandante popolare, che era destinato a rifulgere più tardi nelle guerre risorgimentali⁹.

Il ritorno in Italia e il 1848

Nel 1847 le circostanze diventarono tali da indurre Garibaldi a lasciare il continente sudamericano, spinto a ciò anche dalle condizioni politiche dell'intera Europa che sembravano annunciare un futuro assai promettente. Infatti, quasi tutti i sovrani avevano adottato il principio della concessione di costituzioni, atte a rendere più liberali e democratici i loro Stati. Sembrava l'inizio di un rivolgimento pacifico, abbandonando l'assolutismo ereditato dalla Restaurazione. Con queste prospettive Garibaldi si imbarcò per l'Europa unitamente alla moglie Anita, conosciuta in Brasile, e ai figli. Sbarcato a Nizza, dopo aver regolato la sua questione giudiziaria, si diede da fare per partecipare al rinnovamento delle questioni italiane: ma nel frattempo era andato perdendosi il fervore di rinnovamento istituzionale, per cui si prospettava la necessità di operare rivoluzioni e ciò nel contesto generale europeo. Garibaldi si rivolse alle autorità piemontesi, dicendosi disposto a cooperare, nell'ambito dell'esercito, al perseguimento dell'unità d'Italia, segnatamente contro l'impero austro-ungarico. Ma i go-

9 M. SALVADORI, *Storia dell'età contemporanea*, Torino 1976, p. 133.

vernanti sabaudi diffidavano di questo personaggio con la fama di rivoluzionario, che pertanto fu costretto a provvedere personalmente a raggruppare, nei vari strati della popolazione, i suoi seguaci pronti a combattere: fu l'inizio delle formazioni di volontari garibaldini che costituirono, in tutte le successive imprese, un piccolo esercito parallelo e indipendente da quello del re.

La prima occasione si presentò a Milano, in occasione delle 5 giornate del marzo 1848: con i suoi volontari Garibaldi partecipò all'insurrezione, dando un contributo notevole al successo degli insorti, che provocò l'abbandono della città da parte delle truppe austriache. Purtroppo questa vittoria non fu seguita da un andamento positivo della successiva guerra, provocata dall'intervento dell'esercito del Regno di Sardegna. Le operazioni belliche, soprattutto per l'incapacità e la supponenza dei generali sabaudi, finirono malamente, con il ritiro delle truppe piemontesi. In questa guerra Garibaldi fu lasciato ai margini ma, scarsa consolazione, ebbe a riportare qualche successo parziale, che nulla mutò alla disfatta generale.

La Repubblica romana

Il primo capo di Stato a ripudiare le indicazioni per un cambiamento, nonostante un'apparente disponibilità iniziale, fu il pontefice Pio IX, il quale per reprimere ogni aspirazione liberale rafforzò il potere temporale, avendo quale alleato Napoleone III, il quale stava preparando l'avvento del suo impero autoritario e clericale. Garibaldi, che all'inizio del 1849 era stato eletto deputato a Macerata, si recò a Roma per partecipare all'offensiva contro il Papa. Il 9 febbraio 1849 il popolo proclamò la Repubblica romana, decretando pure la fine del potere temporale, e designando a dirigerla un triumvirato con alla sua testa Mazzini. Ma i tempi del regime repubblicano furono subito grami, poiché Napoleone III inviò a Roma per contrastarlo una notevole forza militare. Lo scontro tra l'esercito francese e quello romano, comandato da Garibaldi, sembrò volgere a favore di quest'ultimo quando purtroppo intervenne Mazzini, fermando il generale che desiderava chiudere i conti con i francesi, e togliendogli il comando dell'esercito della Repubblica: ne fu impedita la sopravvivenza di quest'ultima. Infatti la resistenza dei romani contro l'esercito francese fu inesorabilmente stroncata in successivi combattimenti, che videro eroici protagonisti Garibaldi e suoi volontari: l'ultimo dei quali a Villa Glori, dopo un mese di combattimenti iniziati con l'assalto al Gianicolo da parte dell'esercito francese. Fu la fine della Repubblica romana.

Pertanto, il 4 luglio Garibaldi iniziò con i suoi 4000 volontari il ritiro da Roma, ma non desistendo dai suoi intenti di liberazione del popolo italiano. Era infatti sua intenzione dirigersi verso Venezia e di dare il suo contributo alla causa della città, che era insorta contro l'occupante

austro-ungarico. Purtroppo la ritirata verso il nord divenne presto un calvario, con la dispersione dei suoi volontari e con la tragica morte di Anita (pure incinta) che non seppe sopravvivere alle fatiche e agli scontri con le truppe pontificie. Terminò così la prima vicenda risorgimentale di Garibaldi, il cui significato è ben esposto da Mack Smith:

L'eroismo di quei volontari venuti da quasi tutta l'Italia, unendosi alla possente volontà di Mazzini e all'intuizione di Garibaldi, trasformarono in vittoria una causa che sembrava perduta. La possiamo chiamare una vittoria morale, non foss'altro perché abituò l'Europa a pensare che Roma sarebbe un giorno appartenuta all'Italia anziché al Vaticano. Nel 1870 si mietè il raccolto che era stato seminato col sangue 21 anni prima¹⁰.

Il decennio 1850-1859

Malgrado gli insuccessi dei patrioti nei vari tentativi insurrezionali, era maturata la volontà di unificare politicamente il paese e al tal fine dovettero necessariamente riunirsi gli sforzi sia a livello istituzionale sia da parte democratica: Cavour da una parte, Garibaldi dall'altra: questi agendo passionalmente, il primo calcolando i costi e valutando i pericoli. Ma pur temendo che Garibaldi e i radicali monopolizzassero il patriottismo rendendolo rivoluzionario, Cavour

per restare primo ministro e in un'Italia conservatrice, dovette in parte far proprio il programma di Garibaldi. Cavour e Garibaldi erano entrambi necessari ai successi del 1859-60. Le due ali del movimento nazionale, la conservatrice e la radicale, si trovavano di fatto in parziale alleanza pur continuando a difidare l'una dell'altra¹¹.

Garibaldi aveva nel frattempo acquistato l'isola di Caprera, andandovi a risiedere e facendo il contadino. Ma la sua fama e la sua autorità erano molto aumentate ed era ormai vissuto dall'opinione pubblica come il primo protagonista del Risorgimento. In questa posizione egli aderì, con sdegno di Mazzini, diventandone vice-presidente, alla Società Nazionale, nel frattempo costituita quale sostegno al movimento unitario da farsi nel quadro del Regno di Sardegna.

Cavour, agendo anche indipendentemente dalla volontà del suo sovrano, allacciò trattative con Napoleone III, in vista di uno scontro armato decisivo con l'Impero austro-ungarico. A tal fine, l'esercito piemontese fu rafforzato da un consistente numero di volontari garibaldini, costituiti quale corpo dei Cacciatori delle Alpi. Nella seconda guerra di indipenden-

10 D. MACK SMITH, *Garibaldi...*, p. 41.

11 D. MACK SMITH, *Garibaldi...*, p. 68.

denza essi ebbero un ruolo subordinato, per la nota diffidenza che sempre permaneva per quanti non ufficialmente inquadrati nelle istituzioni monarchiche, ma conseguirono nondimeno significativi successi contro le truppe austriache.

Approfittando della favorevole congiuntura internazionale e in primo luogo dell'appoggio dell'impero francese, l'esercito piemontese conseguì importanti vittorie a Solferino e San Martino il 24 giugno 1859, il che portò, dopo una preliminare cessione alla Francia, all'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna. Nel frattempo erano insorti i sudditi dei sovrani della Toscana e dell'Emilia; malgrado l'avversità di Napoleone III, in questi territori furono organizzati dei plebisciti che diedero una schiacciatrice maggioranza per l'annessione della Toscana, dell'Emilia e dei domini papali fuori dal Lazio al Regno sabaudo, nonostante la scomunica lanciata da Pio IX contro coloro che avevano organizzato la secessione dei territori già appartenenti allo Stato pontificio. Era quindi avvenuto un primo decisivo passo verso l'unificazione.

L'impresa dei Mille

La conquista nel 1860 dell'Italia meridionale, cioè del Regno delle due Sicilie dominato da una dinastia borbonica, fu indubbiamente l'impresa più importante di Garibaldi e ne consacrò una fama e un'ammirazione ineguagliabili in tutto il mondo. Con i suoi volontari, in pochi mesi egli mise a disposizione del nuovo Stato italiano tutta l'Italia meridionale, ponendo le premesse per quella riunificazione nazionale che prima della spedizione garibaldina sembrava impossibile. Per la verità, le circostanze furono tali che Garibaldi si trovò a fianco, sia pure su posizioni politiche molto diverse, il conte di Cavour e il re di Sardegna, il primo dei quali non intendeva coinvolgere direttamente la monarchia sabauda in questa impresa, nel timore di turbare eccessivamente la complicata situazione internazionale europea, e temendo pure un successo troppo vistoso del partito rivoluzionario. Si registrò in quel connubio tra la rivoluzione da una parte e le istituzioni dall'altra, una somma di intenti tra loro a volte contradditori, che ottenne comunque un risultato insperabile. Questo sviluppo è ben delineato da Adolfo Omodeo:

Nel 1859 Garibaldi aveva saputo subire l'iniziativa cavouriana; ora toccava al Cavour subire quella di Garibaldi: pur con tutti i dissensi, la unità del moto italiano non è compromessa [...]. Il premio di questa acquiescenza del Conte all'iniziativa garibaldina sarà la ripresa della sua politica. [...] Insieme con l'unità del territorio, si conseguiva l'unità di un civile ideale superiore ai contrasti politici. L'Italia era effettivamente nata¹².

12 A. OMODEO, *Difesa del Risorgimento...*, p. 323.

In altre parole «la rivoluzione diventava stato»¹³. Come argomenta Massimo Salvadori

Fu così che l'iniziativa politica, di fronte ad un Cavour che non riteneva allora possibile l'unità italiana, temeva complicazioni internazionali e avversava un'azione che potesse risolversi in un rilancio politico del mazzinianesimo, passò, in un momento cruciale della storia nazionale e di impasse della politica cavouriana ai democratici. Vittorio Emanuele, dal canto suo, rassicurato dal fatto che Garibaldi si era impegnato ad agire con il programma “Italia e Vittorio Emanuele” si dimostrò segretamente favorevole¹⁴.

Le premesse per la spedizione erano così adempiute: essa avvenne non senza fondate tergiversazioni da parte di Garibaldi, che fu spinto a preparare la spedizione dei Mille (il numero dei suoi volontari partiti dalle coste liguri) sia da parecchi esponenti del partito democratico, sia da moti insurrezionali avvenuti in Sicilia in primavera contro il governo borbonico. La notte del 5 maggio 1860, partirono da Quarto due vapori che trasportavano i volontari in camicia rossa; dopo un viaggio e uno sbarco avventurosi, i garibaldini vinsero un primo scontro con un corpo dell'esercito borbonico a Calatafimi, e il 30 maggio, dopo tre giorni di combattimento per le strade di Palermo con l'adesione della popolazione ai garibaldini, la città fu conquistata e Garibaldi proclamato “dittatore” (titolo che non comportava nessun significato antidemocratico, ma designava il capo in una situazione eccezionale). Dopo questa vittoria, favorita dallo sfaldamento dell'esercito borbonico e nonostante parecchie resistenze dei contadini siciliani, stroncate purtroppo anche con la violenza, i volontari garibaldini con l'aggiunta di elementi locali presero possesso di tutta l'isola. Garibaldi si rifiutò di consegnare la stessa alla monarchia sabauda, e passò lo stretto, risalendo poi lungo la penisola senza incontrare particolari resistenze: lo sfacelo dello stato borbonico era ormai in atto. Garibaldi, dopo una vittoriosa battaglia al Volturno, in ottobre entrava da vincitore in Napoli, dove pure fu proclamato dittatore.

Ma se, dato il suo strepitoso successo militare, Garibaldi poteva essere considerato il vincitore di questa nuova tappa verso l'unificazione, i risultati della sua vittoria furono accaparrati da Cavour e dal re. Mentre Garibaldi riteneva che l'unificazione dovesse avvenire solo in modo completo, cioè con l'abbattimento dello Stato pontificio e la proclamazione di Roma capitale, Cavour intendeva le cose in modo diverso: le conquiste rivoluzionarie di Garibaldi dovevano essere istituzionalizzate,

13 A. OMODEO, *Difesa del Risorgimento...*, p. 308.

14 M. SALVADORI, *Storia dell'età contemporanea...*, p. 253.

legittimandole con un plebiscito, che effettivamente avvenne nell'ex Regno delle due Sicilie, approvando a schiacciante maggioranza la sua annessione al regno sabaudo. La questione romana rimaneva irrisolta, anche per le pressioni ostinate di Napoleone III. Il furbo Cavour però non aveva mancato di impadronirsi dei territori pontifici fuori Roma, invadendoli e annettendoli al Regno con un altro plebiscito. In conclusione, Garibaldi cedette di fronte alle ineluttabili esigenze politiche ben sfruttate dalle autorità piemontesi, ma anche perché, in ogni caso, la sciagura peggiore per lui sarebbe stata quella dell'esistenza di due Italie.

Le ultime imprese

Nel 1861 morì Cavour e la situazione politica cambiò, nel senso che si fece subito sentire la scomparsa della sua forte personalità e la mancanza di idee precise sulla conduzione politica del Regno d'Italia, proclamato nel marzo dello stesso anno. Anche i rapporti tra i governanti e Garibaldi si fecero meno chiari, e a volte confusi. La sua fama crebbe a livelli altissimi, in quanto considerato il vero artefice della riunificazione. Comunque egli si ritirò a Caprera abbandonando la sua isola solo per numerosi viaggi, il più significativo dei quali fu a Londra nel 1864, dove fu acclamato dalla popolazione e ricevuto con tutti gli onori dalle personalità politiche. La presenza di Garibaldi suscitava ovunque entusiasmo: ormai, per dirla con Mack Smith, egli era «una mistura di eroe, santo, capo nazionale, re senza corona della gente comune»¹⁵.

Ma lo scopo primordiale di Garibaldi rimaneva la conquista di Roma e a tal fine egli organizzò delle spedizioni militari. La prima avvenne nel 1862, partendo dalla Calabria con il corpo dei volontari e con il consenso, per lo meno tacito, del governo e del Re. Ma la loro posizione fu ambivalente, tant'è vero che ad Aspromonte si scontrarono i garibaldini con un gruppo dell'esercito italiano: una battaglia durata pochissimo, con poche vittime, ma con il ferimento di Garibaldi. La prospettiva romana scomparve di nuovo. Essa riprese nel 1867, su basi che sembravano più serie, ma presto smentite dal comportamento ambiguo dei governanti, i quali, nonostante l'avanzata dei volontari garibaldini dalla Toscana verso Roma e la loro vittoria sulle truppe pontificie a Mentana, permettevano a un corpo di soldati francesi di respingere il tentativo dei patrioti di conquistare Roma.

Tra le due spedizioni romane, nel 1866 si registrò una nuova decisiva conquista territoriale: Venezia e il Veneto. Un avvenimento, la terza guerra di indipendenza, che fu combattuta contro l'esercito austro-ungarico, ma il cui esito, cioè la cessione di questi territori all'Italia, fu in realtà deciso dalla diplomazia con l'intervento determinante di Napoleone III. In que-

15 D. MACK SMITH, *Garibaldi...*, p. 134.

sto frangente bellico Garibaldi con i suoi volontari ebbe un ruolo secondario, ma di rilevanza poiché era riuscito ad aprirsi la strada verso il Tirolo, e fu fermato dagli accordi che posero fine alla guerra. Comunque fu la sua l'unica vittoria italiana, visto che l'esercito regolare era stato sconfitto a Custoza e la flotta a Lissa.

Il 1870 vide la guerra franco-prussiana, il cui momento cruciale fu la schiacciante vittoria dell'esercito di Bismarck a Sédan e la sconfitta dell'esercito napoleonico che provocò la fine dell'Impero e la proclamazione della Repubblica in Francia. La via era finalmente aperta per la conquista di Roma, vista la disfatta del suo protettore, per cui il 20 settembre l'esercito italiano ebbe facile gioco, con la breccia di Porta Pia, a sconfiggere le truppe pontificie, con la conseguente caduta del potere temporale dei papi. Grande assente in quell'occasione, colui che aveva lottato per tutta la vita per questa conquista.

Infatti Garibaldi si trovava in Francia, dove era accorso sull'onda della caduta dell'Impero e per la difesa della libertà, minacciata dall'esercito prussiano, ma non solo. Egli dapprima partecipò alle vicende della Comune, dove fu acclamato difensore della libertà, partecipando con la popolazione parigina alla lotta per la sua difesa. Dopo la feroce repressione della Comune (maggio 1871), Garibaldi si spostò sui luoghi di combattimento contro i prussiani, vincendo, al comando della Armata dei Vosgi affidatagli dai francesi, una battaglia a Digione. Si affermava così, al di fuori dell'Italia, il combattente per la liberazione dei popoli e per la cooperazione internazionale. Ideali che non mancarono di caratterizzare gli ultimi anni di Garibaldi. Benché costretto a rinunciare all'azione concreta, la sua presenza sulla scena internazionale e i suoi interventi verbali lo qualificarono per il ruolo altrettanto significativo di uomo simbolo.

Garibaldi e il Ticino

La partecipazione attiva della popolazione ticinese al Risorgimento italiano si espresse pure con un contributo militare di parecchi volontari, che accorsero in Italia a dipendenza dei vari avvenimenti e che per lo più andarono ad alimentare le fila dei militi garibadini. La partecipazione più numerosa e significativa si ebbe in occasione delle insurrezioni del 1848-1849, con la formazione della "Colonna Arcioni", comandata dal capitano Antonio Arcioni di Leontica, che aveva saputo riunire un piccolo esercito ticinese. Questa colonna iniziò la sua attività in quel di Como, contribuendo a una riuscita sommossa anti-austriaca, per poi dare un contributo alla vittoriosa insurrezione delle 5 giornate di Milano. Liberata Milano, la Colonna accompagnò l'esercito piemontese, dapprima a Treviglio, quindi a Brescia, e infine nella spedizione poi interrotta nel Tirolo. È pure da segnalare la presenza in questa occasione di una colonna comandata dal colonnello Natale Vicari.

Interessò particolarmente l'opinione pubblica ticinese un'impresa compiuta da Garibaldi nell'agosto 1849, nonostante l'ordine di smobilitazione decretato dal re Carlo Alberto dopo l'insuccesso contro le truppe austriache. Con un migliaio di uomini, impadronitosi di alcuni battelli, egli passò il Lago Maggiore e penetrò in territorio austriaco, conseguendo anche qualche vittoria, dovendo alla fine soccombere di fronte alla forza numerica austriaca. Per finire, egli dovette fuggire in Svizzera attraverso il lago, suscitando la comprensione e la simpatia della popolazione locarnese.

Volontari ticinesi furono pure attivi in altre imprese garibaldine, a parecchie delle quali partecipò pure lo scultore Vincenzo Vela.



Vincenzo Vela (1820-1891), Giuseppe Garibaldi. Monumento a Giuseppe Garibaldi e alle Giornate Comasche del 1848. 1888-89 / gesso, modello originale in gesso / cm 378 x 182 x 148.

Ligornetto, Museo Vincenzo Vela, inv. Ve 11, Crediti fotografici:

©Museo Vincenzo Vela / Andy Vattilana e Mauro Zeni

I giornali ticinesi seguirono sempre attentamente le vicende risorgimentali, in particolare quelle militari, parteggiando per i patrioti italiani e per la riunificazione, quelli di fede liberale radicale (in particolare «Il Repubblicano» e «La Democrazia»), contro Garibaldi coloro che auspi-

cavano il mantenimento dello Stato pontificio (i giornali conservatori, in particolare «Il Credente cattolico»)¹⁶.

L'ultimo episodio garibaldino che suscitò particolare interesse nel nostro cantone avvenne nel maggio 1859, anche qui a guerra praticamente finita. Il corpo dei Cacciatori delle Alpi, che contava parecchi luganesi, partì da Biella, giungendo ad Arona con l'intenzione di entrare in Lombardia. I volontari fecero una cinquantina di prigionieri austriaci, proseguendo poi per Varese dove la spedizione ebbe termine. Le notizie di questa spedizione arrivarono prontamente in Ticino, rievocando l'entusiasmo per il generale e i suoi volontari.

La visita di Garibaldi a Locarno

L'8 giugno 1862 fu una giornata di grande festa per la nostra città: Garibaldi, invitato da un gruppo di cittadini capeggiati dal farmacista mazziniano Paolo Gavirati, e proveniente con il battello da Intra, attraccò nel pomeriggio all'imbarcatoio, accolto da una folla numerosissima, che gli riservò un'accoglienza entusiastica. Un calore che il generale non si attendeva, anche perché era la prima volta che giungeva dalle nostre parti e non era consci della sua popolarità nel Ticino, non certo inferiore a quella che animava tutta l'Europa.

Le vicende di questa visita sono ampiamente esposte in un articolo di Giannino Bettone¹⁷. L'autore descrive così lo sbarco:

Il Generale si presentò ai locarnesi come lo raffigurano le stampe del tempo: col mantello grigio, foderato di rosso, gettato sulla spalla, la camicia rossa e il berretto tondo, come una corona di Nazzareno. I locarnesi, vedendolo da vicino, ebbero occasione di ammirare il suo volto che spirava bontà, la bella fronte, gli occhi marrone chiaro, la barba bionda e tutta la garibaldina prestanza¹⁸.

Il pubblico non ne era cosciente, ma l'accoglienza dovette particolarmente rincuorare Garibaldi, poiché le giornate locarnesi si situavano proprio nel mezzo di due cocenti delusioni che lo avevano disilluso sulla possibilità di acquisire all'Italia due importantissime città: Venezia e Roma. La prima sfumò per l'ambigua e inconcludente politica del governo italiano, che non seppe approfittare di un'occasione favorevole apertasi nella politica internazionale per strappare all'impero austriaco

16 Sulle prese di posizione dei giornali ticinesi durante il Risorgimento si veda l'articolo: D. SCACCHI, *Il Risorgimento italiano vissuto nel Canton Ticino*, in «Bollettino della SSL» n. 20 (2016), pp. 87 e ss.

17 G. BETTONE, *Garibaldi a Locarno nel giugno del 1862*, in «AST» n. 9 (1962), pp. 455-472.

18 G. BETTONE, *Garibaldi a Locarno nel giugno del 1862...*, p. 456.

il Veneto, la seconda per la sconcertante vicenda di Aspromonte, conclusasi con il ferimento del generale.



Carta intestata da un conto dell'Albergo Corona del 1873 (Archivio SSL)

Dopo il saluto delle autorità, con alla testa il sindaco Luigi Rusca si formò un corteo che condusse l'ospite in trionfo all'Albergo Corona, dove si affacciò al balcone, di fronte a una folla numerosissima, stipata sulla banchina del naviglio. Nel suo saluto il sindaco espresse dei sentimenti generali, ma anche un preciso riferimento alle vicende italiane, non ancora corrispondenti alle aspettative di tutti coloro che le seguivano con passione. Queste le sue parole:

Generale! I fatti che voi avete operato in pro della libertà sono cose da leggenda, né io ardirò offendere la vostra proverbiale modestia enumerandoli. Solo una cosa vi dirò: voi siete capace di oprarne, ne oprerete di più grandi ancora. Si, Generale, i tempi sono maturi, l'ora della redenzione deve fatalmente scoccare, e alla vigilia della lotta suprema fra la libertà e la servitù, l'Italia e i popoli oppressi, tutti tengono lo sguardo su voi. Generale, voi siete l'uomo del destino, voi dovete salvare la libertà universale, voi compirete la grande missione e voi sarete proclamato il Padre dell'Umanità redenta¹⁹.

Nel corso del banchetto che seguì, si può segnalare, anche perché simbolicamente significativa, la consegna a Garibaldi, a memoria e riconoscimento della sua attività di guerrigliero, di una carabina offerta dalla sezione locarnese della Società Elvezia, e come sottolineato dal suo presidente avv. Paolo Marconi, da valere quale pegno per le future battaglie della libertà contro la tirannide. Un dono che commosse l'illustre ospite.

19 G. BETTONE, *Garibaldi a Locarno nel giugno del 1862...*, p. 456.

Furono pure tenuti diversi discorsi improntati all'occasione, non privi inevitabilmente di accenti encomiastici, ma pure pertinenti alla situazione politica di tutta l'Europa, la quale, affermò Garibaldi, dovrebbe essere unificata. Tra i vari discorsi, da sottolineare quello del presidente del Consiglio di Stato Carlo Battaglini, il quale, tra l'altro ebbe a ricordare la figura di Giuseppe Mazzini, artefice con Garibaldi dell'unità d'Italia al di fuori dei canali istituzionali: un connubio che, nonostante i ricordati dissensi tra i due personaggi, sicuramente non spiacque al Generale.

Garibaldi dormì poi a casa dell'avvocato Modesto Rusca, con unainevitabile levataccia, date le abitudini spartane di Garibaldi, che salpò da Locarno l'indomani alle 6.00. Un breve soggiorno, quello di Locarno, che comunque poté essere utile a rinfocolare, su territorio svizzero, quei sentimenti di fedeltà alla libertà dei popoli e alla giustizia che Garibaldi doveva ancora difendere, negli ultimi anni della sua attività, non più con le armi in pugno, ma con la sua presenza e la sentita espressione delle sue convinzioni.